

dissimili dai tanti cicli dedicati alle vite dei santi. In conclusione Benzoni, grazie a solide evidenze documentarie, mostra come l'operazione legata a San Napoleone sia stata un elemento centrale in una serie di discorsi (talvolta concorrenti, talvolta convergenti) quali quello della sacralizzazione di Bonaparte, della costruzione del consenso e della sua (auto)presentazione come restauratore della fede cattolica, discorsi destinati a duratura, seppur contrastata, vitalità. In tal senso, se letto anche in parallelo a recenti contributi sui concetti di celebrità e popolarità (A. Lilti, *Figures publiques. L'invention de la célébrité 1750-1850*, Paris, Fayard, 2014) e alla copiosa produzione già esistente sull'immagine di Napoleone (che però si concentra soprattutto sull'immagine postuma, cfr. per un bilancio recente E. Kern, J. O. Boudon, a cura di, *Napoléon: deux cents ans de légende: histoire de la mémoire du Premier Empire*, Saint-Cloud, Soteca, 2016), il volume illumina un caso sì specifico, ma certo rilevante e ben analizzato, che può concorrere ad una profonda riconsiderazione delle strategie comunicative attuate da (e intorno a) Bonaparte, in senso elogiativo e in senso dispregiativo, e del loro lascito nell'età successive, fino alla contemporaneità.

Giulia Delogu

**Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019, 496 p.**

La chiave di lettura dei problematici anni 1860-1870, “guerra di italiani contro italiani”, si configura come una dimensione costante e mobilitante ai fini della costruzione di una sovranità che si basa sulla acquisizione non solo materiale dei territori. Già nel 2008 Mario Isnenghi aveva offerto nel primo dei sette volumi de *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri* (Torino, Utet), dal titolo *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento* (a cura di Mario Isnenghi ed Eva Cecchinato) un percorso bellico e conflittuale che conviveva con le suggestioni del canone risorgimentale, la storia culturale e le relazioni di genere per sottolineare la dialettica fra le varie dimensioni della nazione in fieri. Nel nostro caso il brigantaggio, fenomeno antico, esprime ed innesca, in coincidenza con la formazione della nuova compagine nazionale, una serie di conflitti, che mettono in dubbio il modo in cui il potere si è iscritto nello spazio meridionale; essi, alla fine controllati, consolidano il consenso rispetto al mondo borbonico sconfitto, ma sono tali da condi-

zionare lo stesso mondo militare italiano che nel 1866 avrebbe dovuto affrontare con mentalità anti-brigantesca la prima guerra nazionale.

Il rapporto fra “italiani, borbonici, briganti”, strutturato come una triade, complica la tradizionale opposizione italiani-borbonici e si presenta con una varietà di situazioni e di accenti evidente nella ricchezza della narrazione, densa di episodi, anche minuti, ma significativi, riflesso di prassi politiche, abitudini quotidiane, aspetti sociali e antropologici. Il volume è basato infatti su una lettura attenta della vasta bibliografia sul tema e su fonti archivistiche, sia nell'Archivio centrale dello Stato che nell'Archivio di Stato di Napoli e negli archivi provinciali e periferici. È inoltre fornito di un corredo cartografico capace di localizzare forme e intensità del fenomeno brigantesco nelle fasi più calde delle insurrezioni, nonché di raffigurare la spazializzazione della politica che è legata sia alla realtà geografica che all'uso di simboli. Lo scopo è sfatare la pretesa di un borbonismo d'accatto di rivelare ciò che non era stato mai detto nonché di attualizzare la prospettiva storiografica attraverso il racconto e non attraverso la classica ricostruzione critica delle interpretazioni.

La ricca articolazione degli eventi ha un suo necessario presupposto nelle più ampie dinamiche della nazione, in cui inserire “la prima guerra italiana” dal giugno 1861, l'azione dura di Spaventa e la repressione di Cialdini, col protagonismo di molti ufficiali piemontesi, la ripresa dopo la pausa estiva nell'autunno dello stesso anno. La discussione in Parlamento, catalizzando l'attenzione insieme alla questione romana, vede i vari Aurelio Saffi, Giuseppe Ferrari, Ricasoli, i ministri Della Rovere, Minghetti e Menabrea, Peruzzi, impostare un dibattito sul brigantaggio che investe la responsabilità del governo e la lotta tra gli schieramenti politici, anche a livello locale. Il succedersi dei governi, da Ricasoli a Rattazzi, che rilancia la politica su Roma capitale e affida a La Marmora la guerra per il Mezzogiorno, fa da sfondo al brigantaggio politico esploso nell'estate del 1862. Il viaggio del re a Napoli, gli episodi di Sarnico e Aspromonte, lo stato d'assedio, la congiura dei pugnalatori a Palermo, impongono al Ministero Farini-Minghetti la normalizzazione attraverso le epurazioni nella burocrazia, nella magistratura, le misure in campo fiscale, nella politica ferroviaria e bancaria, che non “sgonfiano”, ma isolano la resistenza legittimista. La centralità del Parla-

mento è giustamente valorizzata da Pinto in quanto è qui che matura la consapevolezza, dopo il 1862, della necessità di soluzioni diverse e misure straordinarie. Nel 1862 “l’unità nazionale è scossa, ma ne è uscita integra”, come affermava Crispi (p. 149).

La guerra per il Mezzogiorno è la sfida non solo tra i fautori della nazione italiana e i difensori della dinastia borbonica, che la presa di Gaeta mitizzò nonostante l’umiliazione, ma è la storia del rapporto tra centro e periferia, dalla gestione delle Luogotenenze alle scelte della centralizzazione amministrativa. Lo scontro tra due eserciti, diversamente strutturati, quello italiano e quello borbonico-brigantesco, col supporto del mondo ecclesiastico, si svolge parallelamente alle scelte governative di scioglimento dell’esercito garibaldino, della crisi di Aspromonte, sfondo di vicende profondamente ancorate al quadro europeo, riferimento di entrambe le parti in causa: i Borboni sperano in un intervento di Stati stranieri, in nome di un patriottismo proiettato sulla guerra come difesa dall’invasore, grazie anche al ruolo militante di Maria Sofia e alla costituzione di comitati operativi, lo Stato italiano è costantemente proiettato sul riconoscimento internazionale, indispensabile percorso della legittimazione delle compagini nazionali.

Sullo sfondo di una “nazione napoletana” che coesiste con la “nazione italiana”: appartenenze tradizionali, rafforzate dal rancore della sconfitta, coesistono con una identità nuova, in cui cercare di essere protagonisti in un contesto ampliato e con una diversa dinastia. Il clima brigantesco in queste dinamiche alimenta violenze da entrambe le parti, legate sia a lotte antiche di natura antropologica sia a schieramenti più recenti, ma alla fine facilita in qualche modo la massiccia adesione dei gruppi politici napoletani alla compagine unitaria.

Ogni provincia conosce rivolte, schieramenti di notabili ed ecclesiastici che non riconoscono né la Costituzione tardivamente concessa il 25 giugno da Francesco II né lo Statuto piemontese esteso al resto del paese. Nella ricchezza della narrazione eroi e anteroi si moltiplicano, dai capi carismatici ai protagonisti occasionali; la loro legittimazione avviene sia attraverso la memoria di chi pensa di ripetere le gesta di banditi/briganti del pre-1799 o di fra’ Diavolo e Mammone, capibanda del Decennio francese, sia di chi, come Crocco, aggiungerà alle gesta il racconto della sua vita. Nella difficile individuazione del perché e del come si diventa briganti e si organizzano le bande, fra fenomeno criminale, reazione politica, iniziale violenza rurale, i

capi (alcune centinaia, tra cui Michele Caruso, Crocco, Romano, Schiavone e i fedeli di Crocco come Romaniello, Mastronardi, Summa alias Ninco Nanco), furono avvantaggiati dalla iniziale presenza di poche forze regolari, cioè della sola guardia nazionale e dall'attivismo dei Comitati Borbonici. Furono questi «leader popolari, ammirati e rispettati [...] a incarnare il passaggio definitivo dall'insorgenza al brigantaggio politico per bande» (p. 124).

La spazializzazione della lotta passa anche attraverso l'identificarsi delle varie zone con le bande, ma notabili e ufficiali borbonici non si uniscono agli insorti, preferendo restare nell'ombra, aspetto su cui l'autore torna spesso per sottolineare il difficile amalgama tra le varie componenti dell'opposizione allo Stato unitario in una lotta che costringeva molti a sofferte alleanze. Del resto il conflitto tra Crocco e Borjes, la loro diversa visione della guerra e le rivalità personali, come quella tra Chia-vone e Tristany, sono un aspetto della mancanza di un disegno strategico e di leader in grado di sfidare l'esercito italiano, che fu tra i motivi della sconfitta dell'insurrezione borbonica.

La violenza capillare da ambedue le parti in causa comportò rapine, saccheggi, uccisioni, attuati anche da militari o funzio-

nari borbonici, mattanze di notabili, stragi, insurrezioni, mobilitazioni, scontri, di difficile definizione e generalizzazione, segno di un'instabilità diffusa che alla fine sembra essere espressione di una guerra civile strutturale nella società meridionale, destinata a manifestarsi anche dopo il 1870 e a riemergere con fasi acute fino ai giorni nostri.

Le conclusioni di questa analisi minuziosa, condotta cercando di valutare tutte le forze in campo, anche sotto il profilo emozionale, conducono ad individuare i motivi per i quali la soluzione unitaria finì per essere vincente non solo nell'immediato, ma nella costruzione del consenso necessario alla credibilità interna e internazionale: nel parallelo costante delle modalità della lotta, delle risorse disponibili, del modo di creare alleanze e fratture nei vari tipi di conflitti, in un Mezzogiorno sempre più spaccato e diviso, sono evidenziati i molteplici elementi che portarono alla accettazione di scelte radicali, da quelle di Spaventa, uomo forte della Luogotenenza, a quelle della legge Pica. Progressivamente il lettore assiste al profilarsi di una lotta impari in vari ambiti, che il taglio narrativo valorizza nelle loro interne dinamiche e sofferenze.

I punti deboli del mondo borbonico riflettono anche la politica della corte in esilio a Roma, del

“*légitimisme en armes*” (Simon Sarlin, *Le légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, École française de Rome, 2013) e dei tentativi di usare tutti i metodi possibili per ritornare sul trono (Alessia Facineroso, *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile 1861-1870*, Milano, Franco Angeli, 2017). La dinastia, divisa tra una residuale scelta costituzionale, estranea al legittimismo napoletano e poco credibile, e la mancanza di un serio progetto alternativo al trionfante movimento unitario, è caratterizzata da confusione, scarsa organizzazione e senso della realtà, uso di simboli religiosi, divisioni e gelosie nella famiglia reale; perciò, nonostante la fitta rete propagandistica non ostacolò mai seriamente il nazionalismo italiano nel Mezzogiorno. La stampa legittimista cercò di separare le responsabilità di Francesco II dalle attività dei briganti, ma questi furono presentati come autentici interpreti della nazione napoletana. Deboli strumenti di creazione del consenso, mancanza di un progetto intellettuale capace di andare oltre i modelli dell'antico regime e l'incapacità di opporre un popolo compatto in armi contro il movimento unitario determinarono la progressiva caduta delle speranze borboni-

che, il calo del sostegno internazionale, anche fra le potenze centrali, in quanto solo Vienna e Madrid non riconobbero l'Italia.

La “guerra di idee” per legittimare o contrastare un brigantaggio, che diventa precocemente memoria, narrazione, difesa patriottica e martirologio, oppone un articolato “racconto degli italiani” (celebrazioni di anniversari, degli eroi unitari, associazione con eventi del 1820 e del 1848, feste come quella dello Statuto del 5 maggio 1861 e viaggio del re nel 1862 a Napoli, anniversario dantesco del 1865 a Firenze, costruzione mitologica di Vittorio Emanuele II e Garibaldi, interventi sulla toponomastica, la stampa, il corredo comunicativo di dipinti, fotografie, canzoni, satire, monumenti, mostre, foto, caricatura, nonché dalla memorialistica) alla più ridotta capacità borbonica di costruire una propaganda costruttiva e pedagogicamente efficace.

Pur in presenza dell'uso di strumenti di comunicazione e di campi lessicali e semantici simili, come quelli basati sul patriottismo, diventa difficile rafforzare l'immagine internazionale della monarchia nazionale cattolica contrapponendola a quella “usurpatrice” piemontese.

L'organizzazione per agire sull'opinione pubblica europea e la formazione di comitati di propa-

ganda, presieduti da vescovi o ex funzionari, per denunciare le falsità del nemico, vedono in primo piano politici, scrittori, ecclesiastici, da Calà Ulloa a Giacinto De Sivo, il barone Malvica, il duca di Maddaloni, Mauro Musci, Filippo Patroni Griffi, Michele Farnerari, Federico Persico, Salvatore Murina, molti militari autori di memorie e scrittori europei.

Una comunicazione semplice e rivolta agli analfabeti, una politica assistenziale, come nel caso dei danneggiati dal brigantaggio, completano invece la narrazione italiana di eventi che perfezionarono la vittoria risorgimentale; il patriottismo italiano respinge inoltre l'idea di un conflitto civile che avrebbe comportato la legittimazione paritetica del mondo borbonico, e lavora per presentare il fenomeno come degenerazione sociale strumentalizzata dai borbonici.

Narrazione efficace quindi quella di Pinto, che restituisce la complessità dei primi anni unitari attraverso la quotidianità di una guerra fratricida, fatta di scontri reali ma anche di una "guerra delle ombre" (p. 229); testimonianze dirette, come biglietti di ricatti, deposizioni dei tribunali, dei militari, racconti dei sequestrati o collaboratori, evidenziano una società prevalentemente rurale, con forte divario tra poveri e ceti proprietari ma senza

avere i connotati di una lotta di classe. Il brigante, erede di mentalità tradizionali, temporaneamente militarizzato, passa dall'attività criminale alle bandiere del re per scopi politici di rapina funzionali alla sua sopravvivenza, ma controproducenti per costruire una legittimazione alla sua azione. La indeterminazione della figura, persistente nella società meridionale e pronta a piegarsi alle esigenze del momento, si inserisce in altri temi centrali del discorso risorgimentale: il rapporto tra vincitori e vinti, la "arretratezza" del regime borbonico, il sorgere della questione meridionale che fa del Mezzogiorno una questione nazionale, "palla al piede" di uno Stato che aspira a strutturarsi in concorrenza con le potenze europee del secondo Ottocento.

Altre forze politiche con varia convinzione avrebbero portato avanti forme di opposizione, dal socialismo nascente al mondo cattolico, al repubblicanesimo, ad alcune avanguardie culturali, fino all'attuale borbonismo, in una prima fase emarginato, coltivato solo in una fascia ristretta del mondo cattolico legittimista ed ora ripreso con toni polemici e nostalgici, espressione del processo ancora debole della costruzione della nazione in Italia. Il lungo Ottocento vedrà coesistere lo stato-nazione con diversi modi

di intendere la sovranità e il suo iscriversi nello spazio italiano. Anche quando non sarà più contestata, soprattutto con Roma capitale nel 1870, rimarrà il peso di una diversità territoriale che una guerra cercò di colmare, condizionando modalità e scelte di lungo periodo.

Renata De Lorenzo

**Adriano Viarengo, Lorenzo Valerio. *La terza via del Risorgimento, 1810-1865*, Roma, Carocci, Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento italiano, 2019, 367 p.**

Personaggio a lungo trascurato dalla storiografia, Lorenzo Valerio è stato un protagonista di rilievo del Risorgimento, a contatto e talora mediatore tra uomini di posizioni diverse, italiani ed europei, come testimonia il corposo carteggio, l'eredità più significativa che ci ha lasciato. Del carteggio, di cui presto uscirà l'ultimo volume, Viarengo è stato l'appassionato e attento curatore, con anni di ricerche che ora confluiscono in una biografia dal taglio eminentemente politico. Tutta sotto il segno della politica è stata, del resto, la vita di Valerio, sin dall'ambiente familiare, che vide vari suoi esponenti partecipare alle vicende del Triennio

rivoluzionario, con esiti talora tragici. Pur segnata dall'allontanamento del padre, verso cui nutrì una profonda disistima, e dalle difficoltà economiche, la famiglia (ad alcuni dei cui membri sono dedicati in appendice interessanti medaglioni biografici) rappresentò per lui un contesto stimolante, come si può cogliere dalla cura della madre per l'educazione dei figli, senza dimenticare le femmine.

Alla carenza di un percorso scolastico regolare Valerio sopperò con letture disordinate ma intense, e con i contatti amicali intessuti anche tramite il fratello Gioachino, studente di Medicina, facoltà che durante la stagione francese era stata percorsa da un notevole fervore politico, di cui conservava alcune tracce nonostante la rigorosa epurazione.

Si ha così un quadro delle letture e dei gusti di un *milieu* di giovani e meno giovani aperti alle correnti culturali europee, non solo romantiche, sensibili alla lezione di Gioia, Romagnosi e Bentham, a testimonianza del fatto che gli orientamenti liberali e patriottici non si sostanziarono solo di richiami storici e letterari, ma anche di seri studi filosofici, statistici ed economici.

Costretto a cercar lavoro in giovanissima età, Valerio fu assunto come direttore in un setificio, entrando in contatto con un